

IL REGNO

Rivista settimanale politica artistica letteraria

SOMMARIO

Un marxista bellicoso.

Politica asiatica, *Pier Ludovico Occhini*.

I fatti del mondo: La solidarietà dei padroni — La democrazia guerresca e coloniale.

I nazionali sociali, *Carlo Placci*.

Uomini di penna e d'azione, *La Rivista*.

Nazionalismo borghese e protezionista, *Mario Calderoni*.

I discorsi degli altri: Enrico Ferri contro se stesso — Il « Regno » e Vilfredo Pareto — Un sociologo illustre ma imbecille.

La rinunzia di Esau, *Giuseppe Antonio Borgese*.

Nota economica: Gli ultimi trusts.

Amministrazioni comunali, (Firenze), *Leonida Mattaroli*.

Notizie.



PREFERITE
CREMA-CIOCCOLATO-GIANDUJA
LIQUORE GALLIANO
AMARO SAUS
 Premiata distilleria
ARTURO VACCARI
 LIVORNO
 Medaglia d'oro Parigi 1900
 Numero 1000 della prima edizione



PREMIATA FABBRICA DI BISCOTTI E CIOCCOLATO
DIGERINI MARINAI & C.
 FIRENZE

Catalogo illustrato gratis a richiesta

FLORENCE
Hôtel de Londres et Métropole
 (ancien Palais Sasseti)
 Rue Sasseti près de la Place Victor Emmanuel
 propr. **P. LUCKENBACH**
 Lumière électrique - Plein midi - Omnibus à la gare
 Adresse télégraphique: Luckenbach - Florence
 En Été à Montepiano Appennin Toscane
 700 Mètres S. M. Hôtel Pension de Londres Prix très modérés

Antiqua Ars = Via Cavour 34-36 = Firenze

Oggetti d'arte
 Pitture = Mobili
 Maioliche = ecc.

Objets d'art
 Peintures = Meubles
 Fayences = etc.

Works of art = Paintings
 Furnitures = Crockery
 Wares = etc.

G. ALBERTI
 FIRENZE



RALEIGH
 LA MIGLIORE MARCA INGLESE

E. BIANCHI
 LA MIGLIORE MARCA ITALIANA

CATALOGHI A RICHIESTA

GARANZIA ILLIMITATA

Pagamenti rateali

FORTI SCONTI PER CONTANTI

ACCESSORI E RIPARAZIONI

COLLEGIO FIORENTINO

FIRENZE - Viale P. Umberto, 11

Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni
 Classi Tecniche
 Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta
 Professori delle regie scuole

Il Collegio Fiorentino è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di tram e omnibus.

Chiedere programmi al Direttore: Prof. LUIGI CORRADINI

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 172°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4
Ogni numero Cent. 20		

I FRATELLI LORENZETTI

Del pittore filosofo che diè prova di tanta potenza artistica e di forte erudizione nell'allegoria del « Buon Governo » dipinta nella sala della Pace del Palazzo della Signoria a Siena, molto dovremmo dire. Più delle parole giova però riprodurre qualche piccola parte dell'opera sua e alla fotoincisione della figura della « Pace » facciamo ora seguire quella della testa della « Giustizia ».

L'atteggiamento maestoso e severo di questa figura che guarda in alto verso il cielo richiama subito l'attenzione. La maniera è quella larga e robusta di Ambrogio Lorenzetti, lo scorcio è ben trattato, la bocca ben chiusa come per custodire un segreto, gli occhi dolci e severi a un tempo, tagliati a mandorla.

Di Ambrogio e del suo fratello Pietro Lorenzetti, illustre pittore anch'esso, esistono tante opere e così belle che basterebbero a dar lustro ad una città e ad una scuola come quella senese.

Ritenuti ambedue, dai più, artisti inferiori a Giotto e a Duccio, tutti convergono nel ritenere bensì superiori agli imitatori e seguaci di Giotto stesso.

Ambedue si distinguono più che per la perfezione del disegno e l'accurata e coscienziosa imitazione del vero nella riproduzione del corpo umano, per la forza drammatica degli episodii rappresentati, per la grandiosità degli atteggiamenti, per la profusione di particolari decorativi. Le figure riescono luminose e vaghe di colore ma alquanto rigide e difettose.

Alla Mostra di Arte Antica potranno forse venir riunite le molto sparse opere dei due fratelli ad eccezione degli affreschi che Pietro condusse ad Assisi e a Pisa e degli altri che eseguì Ambrogio a S. Francesco a Siena. Di costui rimarrà ben coronata l'opera più grandiosa, quella cioè dei tre affreschi della sala della Pace, se potranno aversi le tavole esistenti a Firenze nella Galleria delle Belle Arti, a Empoli e altrove.

Di Pietro basterebbero le bande di Città di Castello, di S. Ansano a Dofana, di Firenze (Uffizi), della Pieve di Arezzo e quelli sparsi qua e là per Siena.

Non parlo delle tavole ora conservate gelosamente a Berlino, a Londra e a Montpellier delle quali ci si dovrà contentare se capiterà in dono qualche bella fotografia. Quei dipinti hanno passato le Alpi per non tornare mai più e il Comitato per la Mostra d'Arte Senese Antica, ricevendo in regalo le fotografie, dovrà ringraziare e far buon viso a cattivo gioco.

Nell'intenzione del suo fondatore e dei suoi amici il *Regno* deve essere un saldo organismo, un apparato vivo, concorde e teso a un fine preciso. Aborriamo le riviste-cloache, ove tutti posson gettare, ove tutte le idee e tutte le parole, tutte le voci e tutti gli echi formano una poco classica notte di Valpurga.

Ma il *Regno*, come tutti gli organismi destinati a lunga vita, non ha avuto la sorte di Athena: occorre che si formi a poco a poco, che realizzi col tempo la sua idea.

Intanto per mostrare più apertamente quello spirito di unità che ci guida, e per meglio rispondere al nostro sogno di specchiare la vita nazionale nelle sue più alte manifestazioni, inizieremo coi prossimi numeri una serie di rubriche mensili che giudicheranno la produzione intellettuale italiana dei nostri giorni.

In un paese come il nostro bisogna dare il primo posto alla letteratura, e perciò **Enrico Corradini** parlerà ogni mese dei romanzi e delle novelle; **G. A. Borge**, direttore dell'*Hermes* e già noto come poeta e come critico, parlerà dei versi e, se ci saranno, anche delle poesie; **Maffio Maffii**, che già si occupava nella *Medusa* di critica teatrale, ci dirà quel che di più saliente appare sul teatro; **Giuseppe Vannicola**, del quale i nostri lettori hanno potuto ammirare l'entusiasmo wagneriano, e che è, nello stesso tempo, fine poeta e valente musicista, scriverà della musica, e per non far la figura di cinesi murati, il noto poeta franco-italiano **Marinetti** terrà dietro alla letteratura francese; ed **Emilio Cecchi**, giovine poeta ed autore di ottimi saggi di estetica, informerà i nostri lettori delle altre letterature straniere. E non basta. Nella madre di ogni bellezza non si può dimenticare l'arte; di essa ci parlerà **Giuseppe Prezzolini**, il quale non è soltanto un filosofo arguto ma anche uno squisito conoscitore di cose belle. E finalmente **Giovanni Papini**, fondatore del *Leonardo*, il quale dopo aver fatto dell'erudizione fa della filosofia poetica o della politica filosofica, scriverà delle opere maggiori di storia, critica, e scienza che appariranno in Italia e fuori. L'unità d'indirizzo che presiederà a queste rubriche ne farà una parte importante di questo organismo che vuol essere il *Regno*, e non una stracca raccolta di notizie e di recensioni.

Per dare inoltre un principio di prolungamento pratico della nostra opera, annunziamo fin d'ora, che colla prossima quaresima i nostri amici terranno a Firenze, Siena, Livorno ed altre città della Toscana, un ciclo di conferenze che svolgeranno il programma della Rivista, non solo per ciò che riguarda la politica, ma anche l'arte, la letteratura, il teatro, la musica e la scuola.

UN MARXISTA BELLICOSO

A costo di far passare questa colonna come un rifugio necrologico vogliamo parlare anche questa volta di un morto. Si tratta di Antonio Labriola, professore di filosofia all'Università di Roma, direttore di conversazioni al Caffè Aragno e, di più, marxista.

Malgrado quest'ultima sua qualità non ne parliamo per dirne male, tutt'altro. Il nostro istinto maledico si spegne dinanzi a questo buon vecchio conversatore, a questo magazziniere e giocolatore d'idee.

Non c'importa se fu socialista. L'*Avanti* lo assicura e piange in due anonime colonne sulla morte del grande compagno. Certo non era un mediocre e quando entrò nel marxismo non si gettò ginocchioni ma si avanzò colla spada in mano. Nella sua testa rifece Marx, risgomitò ancora una volta il dottrinario del proletariato dal dottrinario dell'assolutismo, da Giorgio Hegel. Dall'idea passò al fatto e dopo avere schermagliato col divenire gli piacque rievocare, sotto luce economica, la rivoluzione francese.

Non per questo fu uomo di parte o di partito. Anche se qualche volta intervenne a riunioni o fece discorsi non gli piacque mescersi all'azione della folla. Ma se non agì parlò. Parlò nelle lezioni, nei caffè, per la strada, nelle lettere e nei libri, cogli amici e coi nemici; il parlare fu la sua virtù, la sua forza, la sua morte. Fu un grande polemista e un grande seminatore e suscitatore d'idee: buon napoletano ciarliero fece amare le teorie nella città che per tradizione odia gli uomini di pensiero.

E noi l'amiamo soprattutto per aver dette alcune cose che ci piacciono assai. Egli ha sostenuto, anche negli ultimi tempi della sua vita, la *necessità dell'espansione coloniale dell'Italia, anche colla forza*, e ha sorriso, come a uomo di spirito conveniva, del tribunale dell'Aia e di altre consimili arcadiche sciocchezze.

Il suo realismo marxista l'aveva gettato fuori delle formule per vedere le cose e le vedeva con buoni occhi. Perciò non si lasciò trascinare da quella corrente lattiginosa di umanitarismo che s'è unita, per disgrazia nostra e sua, alla moderna democrazia.

Gli piaceva di sillogizzare sul *Capitale* ma non si credeva obbligato a odiare la guerra. Avvicinandosi alla realtà storica egli aveva compreso la legge che porta alla lotta e non si fa uccidere da qualche *toast* alla pace universale.

Marxista sì, fino a un certo punto, ma cieco no, fu nessun modo.

POLITICA ASIATICA

Chi legge i libri e gli opuscoli su le cose e gli uomini dell'Impero moscovita scritti anteriormente all'anno 1898 facilmente vi trova la frase: *grattez le russe et vous trouverez le tartar*. Ma questa frase difficilmente si trova nelle pubblicazioni su la Russia e i russi dell'anno 1898 e degli anni successivi.

Solo adesso la vecchia frase accenna a tornar di moda.

L'anno 1898 va ricordato per dato e fatto della Russia. Nell'agosto di quell'anno lo czar Niccola II stupì il mondo con l'invio di un messaggio a tutti i governi, nel qual messaggio egli esaltava i benefici morali e materiali della pace ed invitava gli Stati a porre un termine allo sviluppo progressivo degli armamenti. Lo czar proponeva in sostanza a tutti gli Stati di fare un primo e decisivo passo verso il disarmo e la pacificazione internazionale.

Il messaggio dello czar corrispondeva alle aspirazioni più vivaci del tempo e venne accolto con un favore straordinario. L'anno 1898 segnò veramente il gran trionfo della Russia. Già mille fatti che è inutile men-tovare avevano richiamato su quel paese la simpatia dell'Europa e preparato quel trionfo; non ultimo questo: la rivelazione della sua letteratura.

Molti ricordano gli articoli eloquenti del De Vogüé sul romanzo russo pubblicati nella *Revue des deux mondes*.

Le molte e solenni digressioni del De Vogüé su i paesi slavi, *paesi d'anime vaghe*, avevano sedotto i let-

tori sparsi un po' in ogni luogo della grande rassegna parigina. Il De Vogüé era riuscito a far amare fin anche agli adoratori di Giorgio Ohnet, Dostoevski e Tolstoi. E attraverso le opere possenti di questi scrittori dove sono molte evangeliche aspirazioni e un inquieto misticismo e uno sviscerato amore per le creature deboli ed umili si era cercato di sorprendere e di penetrare il genio e l'anima di tutta la strana umanità slava.

Il messaggio dello czar adunque giungeva in un momento e in un ambiente singolarmente propizi. E l'entusiasmo che destò fu strepitoso.

Si disse che lo czar era stato colpito dalle spese rovinose degli armamenti, che anche lo czar si era convinto che la guerra è da considerarsi come una sopravvivenza detestabile di condizioni sociali ormai sorpassate. E tutti i sociologi, tutti gli umanitari questo credono. E tutte le anime miti, tutte le anime languide preoccupate del loro atomo e contrarie a ogni violenza, plaudirono all'iniziativa del sovrano moscovita.

In tutto il mondo lo czar trovò panegiristi. In tutto il mondo il pallido e malinconico giovine fu posto sul candelabro e celebrato come un uomo incomparabilmente dotato di generosità, di bontà e di pietà, come un pastore di anime. Giovanni De Bloch e William Stead avevano compiuto il miracolo. Essi, al pari di Giuliana De Krudener, la *pâle baronne*, che circa un secolo innanzi aveva persuaso lo czar Alessandro a bandire una grande crociata contro Napoleone, il mostro macellatore, erano riusciti a convincere Nicola II a bandire una grande crociata contro la guerra.

Ormai il tempio di Giano non si sarebbe più aperto. L'angiolo bianco che per la seconda volta veniva dal Nord inaugurava un'altra età, quella dell'oro, della giustizia e della pace.

E fu allora che passò di moda la vecchia frase: *grattez le russe et vous trouverez le tartar*. Questa frase era stata trovata da un conoscitore profondo della politica russa. La politica russa non ha mai cambiato. Essa è stata sempre una politica asiatica, vale a dire una politica astuta, sotterranea, dissimulatrice, che malgrado le buone parole e le solenni dichiarazioni si è sempre burlata di tutti. E la vecchia frase diceva: non vi fidate, andate sotto la scorza, *grattez le russe*, non restate alla superficie.

Ma questa frase di antica origine che consigliava di diffidare non poteva piacere più a gente che di diffidare non aveva voglia. E, come ho detto, passò di moda.

Passò di moda. E se qualche solitario vi fu che osò di ripeterla e aggiungere che poichè la Russia da oltre due secoli non ha fatto che giocare il suo vecchio gioco, di dire in un modo e di agire in un altro, di fare quello che aveva promesso di non fare, di prendere quello che aveva promesso di non prendere, c'era anche il caso 'ch'essa imitasse il lupo della favola che consigliava alle capre di abbandonare le corna: la voce di costui fu soffocata.

Lo czar Alessandro era riuscito a far relegare Napoleone sopra uno scoglio. Niccola II doveva volere e doveva riuscire a liberare l'umanità dall'oppressione del militarismo.

Eppure non mancavano fatti di tal gravità da impressionare. La Russia, malgrado le ricchezze del suo suolo, è povera. Io ricordo un notevole libro dei dottori Lehmann e Parvus in cui è descritta la Russia che ha fame. I con-

tadini russi sono carichi di debiti e vivono generalmente in una miseria estrema. In certe provincie le carestie si ripetono periodicamente. Leone Tolstoj e Vladimiro Koriolenko, tra gli altri, hanno scritto a proposito di queste carestie delle pagine che veramente fan fremere. E sempre, d'inverno, quando la neve cade o fischia il vento e imperversa la pioggia, nelle campagne russe sono innumerevoli i mendicanti che errano pallidi, lividi in cerca di che coprirsi e di che saziare il loro stomaco vuoto.

Ciò nondimeno, proprio quell'anno, alla vigilia del rescritto col quale incitava le potenze ad accordarsi per diminuire i carichi militari, la Russia aveva compiuto un atto da insospettire anche gli ottimisti più rosei: essa aveva impiegato delle somme enormi per aumentare il suo esercito e la sua flotta. Con tanto amore per la pace e tanti milioni di miseri e villaggi senza medici e villaggi senza scuole e priva di opere pubbliche indispensabili, la Russia non aveva trovato un migliore impiego delle sue ricchezze di quello di accrescere le sue forze. E, si noti, le sue forze offensive.

Perchè non certo la Russia aveva aumentato le sue milizie per ragioni di difesa contro ipotetiche invasioni. L'esercito russo era già di gran lunga il più numeroso del mondo; mentre indubbiamente l'Impero russo è lo Stato meno minacciato d'Europa, se si tien conto delle sue scarse frontiere e delle sue poche coste bisognose di protezione.

Ma peggio ancora. Un mese dopo il secondo dei famosi rescritti, così umanitari che si sarebbero detti, se non se ne fosse conosciuto l'autore, scritti da un qualunque piuttostochè da un sovrano di un impero militare, lo czar commetteva una vera iniquità distruggendo la libertà di un popolo stato sempre fedelissimo alla Russia. Alludo al manifesto del febbraio 1899 che abbattè la libertà dei finlandesi.

In Italia, mercè la monografia preziosa pubblicata dal Cocchi, è ormai assai nota la Finlandia, il freddo e poetico paese che distendesi su le rive del Baltico, e che a ragione potrebbe dirsi il paese dei laghi, dei fiumi e dei canali, dei ghiacci e delle brume. Ed è altresì noto l'onesto popolo che lo abita.

Orbene; da circa un secolo quel popolo onesto viveva sicuro della sua libertà sotto la protezione della grande aquila russa. Dall'Imperatore Alessandro I la Finlandia eretta in granducato era sempre rimasta uno Stato annesso all'Impero, piuttostochè una provincia di questo. Congiungendola alla Russia lo Czar Alessandro aveva giurato di rispettarne le istituzioni, e questa promessa aveva mantenuta come poi l'avevano mantenuta gli czar successivi.

La Finlandia con la sua costituzione e la sua dieta, il suo senato, il suo esercito e le sue poste ecc., viveva dunque la sua esistenza modesta, quasi perduta tra le nebbie del Nord, certa della sua libertà ormai giuratale da cinque imperatori. Quando col decreto imperiale del Febbraio 1899, questa sua antica libertà le venne tolta; e le venne tolta soprattutto per aggiungerle nuovi carichi militari.

La Finlandia, in possesso della sua autonomia nazionale, aveva un esercito proprio, che prestava servizio solo nell'interno del paese. Gli accentratori di Pietroburgo fecero delle proposte perchè questo privilegio le fosse tolto. Tali proposte avendo trovato nella dieta finlandese

e nel popolo una opposizione vivissima, venne il decreto, dopo il quale la Finlandia si vide costretta a dare i suoi figli ai reggimenti russi e ad elevare la durata del servizio militare da 3 a 5 anni come è nell'impero; vale a dire si vide costretta a quasi raddoppiare il suo esercito e quindi le spese per l'esercito stesso.

Lo czar nel momento medesimo in cui invitava le potenze ad intendersi per una sosta e una diminuzione degli armamenti, toglieva così le franchigie giurate ad un popolo per imporgli un aumento di forze e un aumento di spese militari.

Erano questi dei fatti da impressionare? Certamente. Erano fatti gravissimi, tali da fermare i più incauti, perchè in contraddizione completa con i precetti e le massime dei due rescritti imperiali.

Eppure, di fronte alle frasi di questi rescritti, parvero piccole cose indegne di considerazione. E tutti quelli che osarono di richiamare su di essi l'attenzione del pubblico persero il tempo.

Come ho detto al principio, oramai nell'opinione del mondo Nicola II era un sovrano benefico, dalle idee nobili e dai sentimenti magnanimi. In un momento in cui secondo l'opinione del mondo, mille segni annunziavano la decadenza del militarismo e il principio di una nuova età dedicata soltanto alle gare intellettuali e alle conquiste morali, egli era il principe mercè il cui valido aiuto dovevano alfine avverarsi gli antichi oracoli. E malgrado i fatti accennati di una così grande eloquenza, gli spiriti più esaltati e chimerici si ostinarono a credere di essere destinati a vedere le spade e le lance, o meglio i cannoni e i fucili, trasformati in vanghe e in aratri, in macchine e in locomotive.

Ahime come tutto passa e come anche questo straordinario ottimismo è passato! Voi leggete i giornali; che è stato?

Nessuno più parla della Russia pacifica e dello czar umanitario. Se lo czar a quando a quando ricorda la corte arbitrale dell'Aja, lascia scettici e freddi; nessuno più crede ch'egli sia veramente un nemico deciso della guerra e delle armi, un abate di Saint-Pierre coronato.

Si parla di vaste conquiste militari compiute dalla Russia, e di grandi città e di grandi fortezze rese dalla Russia inespugnabili. Si dice che il colosso è ambizioso e ha le mani rapaci, che ha la passione degli oceani liberi, delle coste che non gelano, e che da anni si avvanza sui piani sterminati dell'Asia mirando ai mari della Cina e del Giappone.

Giorni fa da Pietroburgo a un giornale romano un corrispondente scriveva che la Russia è grandemente egoista ed è ancora selvaggia, e non conviene fidarsi delle sue parole. Il padre Minocchi in Siberia e in Manciuria ha sentito ripetersi: *la Russie voudrait tout prendre, jamais rendre et encore prétendre.*

Appena trascorsi cinque anni dalla conferenza dell'Aja, se vogliamo adoprare la logora immagine dell'astro che sorge, dobbiamo dire che quest'astro, come il sole d'inverno, ha il disco sanguigno. E l'Europa che sembra destarsi improvvisamente dal sonno, par quasi che dubiti come la Titania del *Midsummer night's dream* di avere accarezzato un mostro, in uno stato di allucinazione.

La guerra tra la Russia e il Giappone per adesso non scoppierà, e non importa. Quel che importa si è questo: che la gente si è accorta che misteriosamente, quasi si-

lenziosamente, mentre ipnotizzava l'Europa con le sue proteste di pace, la Russia si avanzava in Asia e con politica aggressiva occupava in Asia militarmente dei territori nuovi, ed ingrandiva il suo mostruoso impero.

Que' pochi dunque che, al tempo dell'iniziativa dello czar, non vollero abbandonarsi alle seduzioni, ai miraggi, agli entusiasmi della fantasia, oggi appare evidente che fecero bene.

Ad essi che ripetevano: adagio!; chi dice già le armi non è un filantropo, ma il capo di uno Stato che senza scrupoli ha fatto sempre gl'interessi suoi; il capo di una diplomazia scaltra e calcolatrice nelle cui mosse è sempre lecito di sospettare una finta; i fatti han dato ragione.

Questi fatti hanno mostrato che ancora una volta la Russia aveva tentato di giocare il suo vecchio gioco. E che, come certi artigli di pantera, appartenenti a un emiro dell'Asia centrale, esposti di recente non rammento più dove, i quali celavano le loro punte sotto fiocchi di seta e pietre preziose, la Russia ancora una volta aveva cercato di celare abilmente i suoi intenti: aveva cercato di nascondere i suoi vasti disegni di conquista sotto dolci parole di umanità e di pace.

Un'altra illusione così se ne va. *Requiescat!* Dopo tante speranze l'umanità scoraggiata si accorge di aver raccolto della nebbia. Ed è questa una prova novella della vanità dei pensieri prodotti dai desideri vani.

Servirà a far discendere la nostra politica così imprevedibile e snervata dalle regioni nebulose dei sogni sul terreno della realtà e dell'azione?

Speriamo.

PIER LUDOVICO OCCHINI.

I FATTI DEL MONDO

La solidarietà dei padroni.

La vittoria cui allude il Pareto in un articolo che riportiamo in parte in altra rubrica è quella dei fabbricanti di *Krimmitschau*, paese della Germania, dove degli operai avendo chiesto con lo sciopero dieci ore di lavoro, ebbero per risposta la serrata generale di tutti gli stabilimenti. La lotta è durata ventidue settimane, ed è finita con la vittoria completa dei fabbricanti, che per fortuna non avevano fra loro nessun umanitario, nessun ambizioso che cercasse il favor popolare, e nessun prefetto o sindaco democratico che aiutasse i loro nemici. Ma più curiosi ancora di questo fatto, che è un bell'esempio di energia dato agli Italiani, sono i commenti della *Rivista Popolare* del deputato Colajanni la quale confessa che il « movimento operaio è economicamente impotente se i capitalisti si uniscono »; e quasi con scandalo esclama: « gli industriali sono scesi in campo col motto: vogliamo rimaner padroni in casa nostra. »

Davvero che la tracotanza di questi industriali stupisce anche noi. Come? c'è ancora qualcuno che vuol esser padrone in casa sua? certo è un codino, un retrogrado, un conservatore, un forcaiolo. Tiriamo fuori il vocabolario delle ingiurie e sconsigliamolo con questi argomenti.

Non è un uomo moderno, un umanitario, un filantropo, chi osa fare il proprio comodo in casa propria, e non cede la moglie al primo che capita e il portafoglio al primo che lo chiede. È certo un egoista ed è capace perfino d'aver letto il *Regno*. Che orrore!

La democrazia guerresca e coloniale.

Il nostro programma riceve continuamente delle adesioni da coloro dai quali meno ci si potevano attendere: dai socialisti.

Si riformisti che rivoluzionari si fanno in quattro per darci ragione e ci affrettiamo a ringraziarli... da lontano.

Noi siamo, come ha detto il Pareto, un po' bellicosos e riteniamo che la guerra può avere un'influenza decisiva sui destini del mondo. Arturo Labriola si è incaricato di sostenere qualcosa di simile nella sua *Avanguardia socialista*.

Egli brama e desidera ardentemente la guerra russo-giapponese, poichè soltanto una grande guerra potrà salvare le sorti del proletariato. Il suo ragionamento è molto semplice: la Russia è il grande serbatoio della reazione, se il Giappone la batte, la classe dirigente sarà indebolita all'interno e la rivoluzione trionferà.

Potrebbe, è vero, darsi il contrario e avvenire che la Russia vincessesse, a grande scorno e danno del proletariato, ma il Labriola dev'essere un po' fatalista o forse spera che il Dio degli eserciti sostenga la « buona causa ».

Ma il fatto importante, per noi, è che un socialista ritenga una grande guerra una cosa non del tutto inutile, non del tutto barbara, ma un fatto che può fare del bene e cambiare le sorti degli uomini.

Questa attitudine del Labriola ha scandalizzato naturalmente i prudenti borghesi che fanno del socialismo nel *Tempo* e Ivanoe Bonomi ha cercato di ricondurre l'animo bollente del compagno agli orizzonti pacifici, cari egualmente ai burocratici pensionati ed ai socialisti perbene. Ma dal *Tempo* ci viene proprio un appoggio per la nostra tesi dello sfruttamento coloniale. Parliamo già dell'iniziativa presa dall'on. Bissolati per la emigrazione italiana in Eritrea; ora il *Tempo* (30 gennaio) tornando sulla questione riporta il parere favorevole del Dott. Isaia Baldrati « giovane valente e noto come amico dei lavoratori », spiega il perchè della mediocre riuscita del tentativo dell'on. Franchetti, cita i coloni rimasti e le ricerche del Dott. Gioli e riconosce che le condizioni di viabilità e di sicurezza della colonia sono assai migliori che per il passato.

Tutto questo, dice il *Tempo*, troverà ostacolo nel nostro ostinato antiafricanismo, « ma sarebbe però da incoscienti il voler chiudere gli occhi alla eventuale possibilità di trovare uno sbocco alla miseria che ci aumenta spaventosamente in casa. »

Il diavolo si converte: i pacifisti diventano guerrafondai, gli antiafricanisti vogliono sfruttare le nostre colonie; nella *Revue* (1 febbraio) il Ferri protesta il suo amore per l'Italia, che vorrebbe riportare all'epoca romana o della Rinascenza, e nell'*Avanti* riconosce la « virtù educativa della guerra ».

Non si potrebbe desiderare di più. Francamente noi ci ralleghiamo di questa maggiore saggezza pratica dei nostri socialisti. Sarebbe bello che la democrazia prendesse l'iniziativa di questo nuovo moto d'espansionismo italiano. Essa non uscirebbe dalle tradizioni.

Fu il democratico Caio Gracco che per il primo volle fondare colonie extra-italiane e fu seguito da tutta la parte democratica, cominciando da Giulio Cesare.

La nostra democrazia sarà all'altezza di tali ricordi?

I NAZIONALI SOCIALI

Pochi italiani conoscono il *National Sozialismus* che è la più giovane e la più rumorosa organizzazione politica della Germania. La sua voce non oltrepassa la frontiera. Bisogna andare sul luogo, ed allora, da vicino, il partito nascente strilla per tre; come i bimbi, si afferma soprattutto schiamazzando. Dovunque congressi, discussioni, polemiche... Il Sohm, il Damaschke, il Brentano, il Tischendörfer, una quantità d'altri oratori portano il verbo su e giù attraverso il paese. Però più grande, più attivo e più efficace di tutti, l'anima vera dell'intero movimento, è Federico Naumann, poco più che

quarantenne, di pastore evangelico trasformatosi in agitatore politico, interessante come pensatore sociale, meraviglioso per l'eloquenza trascinante.... Quando egli arriva in una città, per difendere la causa democratico-patriottica, è un avvenimento. Non si parla di altro. Egli seppe persino, l'autunno scorso, elettrizzare Monaco di Baviera, la quale è mossa da correnti contraddittorie e poco intonate con lui, da quelle molto conservativamente cattoliche a quelle molto esteticamente indifferenti.

Eppure gli avversari stessi dovettero intitolare *Naumann Woche* il periodo in cui il geniale oratore incatenò con un discorso al giorno un pubblico enorme, composto di intellettuali e di popolani.

Per chi crede, come noialtri del *Regno*, alle forti individualità, e ne ammira, ne ama l'energia, fa piacere veder riconfermato il concetto eterno che *i meno tirano i più*. Ecco qua un movimento nuovo e popolare, che deve in principal modo la sua vitalità ad un *leader* di straordinario vigore e di potente intelligenza!

Obbedendo alla sua parola risvegliatrice, si formano delle sezioni nazionali sociali nelle diverse città. Nulla di più curioso che osservare il « divenire » di un partito, le prime cellule locali, l'aumento degli elettori simpatizzanti, la folla raddoppiata nei meeting, poi gli scoramenti, le defezioni, le parziali fusioni con altri partiti, poi di nuovo la ripresa speranzosa.... La *Hilfe*, la *Nation*, la *Freistatt* son gli organi settimanali del giovane gruppo. Qualche piccolo giornale quotidiano timidamente fa eco. Per ora un unico deputato, il von Gerlach, può dirsi rappresentante puro delle tendenze nuove, beninteso nuove per la combinazione di elementi stimati antagonisti, più che per novità vera e propria dei distinti elementi.

Al Reichstag il partito maggiormente affine sarebbe la *Freisinnige Vereinigung*, ossia quella riunione di radicali più spinti, seguaci del Barth (non riletto, ma sempre autorevole) che si è scissa dal Richter e compagni, tacciati di radicalismo troppo mite. Al parlamento francese crederei che i *radicaux socialistes* condividerebbero la peggiore metà del programma nazionale sociale, quella appunto che da noi verrebbe sostenuta dai candidati dei partiti popolari, nello stadio della preelezione, quando è necessario radicaleggiare socialisteggiando.

A spigolare difatti nei resoconti dei congressi nazionali sociali, nei loro fogli, nei catechismi di propaganda, si trova: che il suffragio universale non solo è intangibile per le elezioni al Reichstag, ma che deve essere esteso ai parlamenti dei diversi stati, nonchè a tutti i comuni della Germania (in questo caso accompagnato dalla rappresentanza proporzionale); che le masse operaie debbono essere politicamente ed amministrativamente educate; che s'impone un rinnovamento della scuola; che il dazio deve abolirsi; che le cooperative vanno incoraggiate in tutti i modi; che bisogna introdurre delle municipalizzazioni d'ogni specie possibile ed immaginabile ecc. ecc. Per farla breve, si tratta di un piano di riforme democratiche, il quale oscilla tra certe velleità liberalizzanti dei gruppi più radicali del Reichstag, e certe socializzazioni care alla frazione Bernsteiniana della *Sozialdemokratie* — piano di riforme che diversifica da progetti analoghi in altri paesi di Europa soltanto per alcuni localismi ed alcuni ritardi pretta-

mente germanici, quali sarebbero la condanna dell'antisemitismo politico, una decisa antipatia pel partito agrario, la desiderata proibizione di fondare nuovi maggioraschi, la suddivisione invocata delle immense proprietà agricole, e via discorrendo.

La migliore metà del programma, esposta nei manuali e nelle conferenze, quella che il *Regno* approverà di più, e che dà la nota originale al partito in formazione, può riassumersi così. È pericoloso per la patria la forza politica delle masse operaie, se in queste non si a vibrare il sentimento nazionale. È utile invece, è nobile il bisogno del popolo tedesco di volere estendere la sua influenza economica sul mercato mondiale, e quindi di volere acquistarsi nuove colonie: ma per questo scopo deve esigere ed amare un esercito ed una marina forti, senza pregiudizi contro la guerra, senza molta fede negli arbitrati. L'Inghilterra non è forse una minaccia perenne contro l'espansione germanica? Attenti dunque!

Accanto alla forza militare è indispensabile la monarchia, la potenza imperiale: ed in questo impero germanico è bene che domini uno spirito retto, libero, tedesco, cristiano. Non il proletariato solo ed unico deve seguire questo bello indirizzo per suo vantaggio: debbono parteciparvi pure, con maggiore entusiasmo, le classi colte, di cui il popolo deve sapere apprezzare la superiorità mentale. Per quel che riguarda le dottrine economiche, il Nazionale Sociale non è chiamato a dichiararsi assolutamente libero scambista, o esclusivamente protezionista: il momento e le condizioni del paese decideranno volta per volta. Medesimamente nelle questioni religiose, in altre ancora, una ragionevole libertà gli è lasciata....

Queste poche indicazioni mostrano a sufficienza che i Naumanniani sono degli imperialisti popolari, i quali oppongono alla lotta di classe una armonia di classi in una direzione progressiva, al socialismo internazionale una specie di socialismo patriottico, alle utopie ed ai dommi dei Marxisti un certo senso pratico ed una certa elasticità, ed infine ad una democratizzazione addirittura atea una società democratica, sia pur vagamente, tuttavia cristiana. Si potrà ottenere la fusione perfetta di idee talmente discordi, e la larga adesione dai tipi politici speciali, a coscienza mista? L'avvenire risponderà meglio: ma per ora i fautori, senza essere numerosissimi, esistono, e si fanno sentire.

La clientela popolare del *National Sozialismus*, anzichè perplessa, sembra felice di poter finalmente fondere le sue rivendicazioni pratiche con un po' dell'idealismo tradizionale che, almeno in Germania, non ha mai cessato di farle battere il cuore. In quanto al favore degli intellettuali, lo si deve senza dubbio al piacere che hanno di apparire moderni, pur restando fedeli fino a un dato segno ad idee antiche. Insomma in ambedue, ignoranti e colti, militano i medesimi motivi di attrazione e di persuasione, ma in dosature differenti. Mi sembra però, nella sua ambiguità, un atteggiamento più comodo che logico, più rispondente ad una crisi d'anima in un momento di transizione che non a solide grandi linee durature.

Per l'istante attuale tutti quanti, chi incoscientemente e chi rendendosi conto, subiscono il fascino di una forte personalità, la quale si esplica non solo per mezzo di una eloquenza rara e di un'infaticabile attività, ma anche

per mezzo di alcuni bei scritti avidamente divorati, quale il celebre volume *Demokratie und Kaiserthum* il cui titolo è già un programma. Ma quando sarà sparito il poderoso *leader* colla sua magica arte di fare armonizzare classi, ed idee, e momenti storici tanto diversi, che cosa avverrà?

* * *

I naumanniani pretendono che il Kaiser sia tutto per loro, ciò che pare quasi naturale a prima vista. Verrebbe anche fatto di immaginarsi che le autorità governative, che i partiti conservatori, tutti già uomini di stato e di ordine dovessero giubilare per un così novello ed insperato appoggio. Non è una bellissima missione, in oggi, di voler animare di sogni militari, di fiamme patriottiche, in pari tempo il ceto intellettuale, sempre predisposto ai pericoli di un agnosticismo politico, e le masse popolari sempre pronte a cadere nel fanatismo socialista?...

Ho interrogato in proposito uno dei più eminenti professori di una grande Università tedesca, amico personale dell'Imperatore, apostolo di idee religiose e sociali che hanno valore e vita: ed egli mi ha risposto che i governanti conservatori tollerano più che non incoraggiscano, subiscono più che non amino il giovine movimento.

— Come mai? — feci io.

— Perché chi è al potere si rende ben conto che il lato *nazionale* è un ottimo elemento, ma che il lato *sociale* lo è assai meno. Per quanto sodisfi vedere il sentimento patriottico altrettanto vivo, esso non neutralizza a sufficienza la direzione rischiosamente democratica del nuovo partito!

Ed io di rimando: — La posizione del *National Sozialismus* per i caporioni ben pensanti del governo germanico non è forse equivalente a quella della democrazia cristiana a cospetto dei puri tradizionalisti del Vaticano? Anche per questi il buon elemento religioso appare come un antidoto troppo debole per correggere i danni dell'indirizzo economico e politico. Un cattolicismo socialistoide riesce loro poco simpatico...

— Precisamente — rispose il Professore.

CARLO PLACCI.

Uomini di penna e uomini d'azione

Il nostro egregio amico Mario Calderoni il quale in questa rivista esercita una collaborazione per contraddittorio, sotto certi aspetti più simpatica e proficua di una collaborazione solita per consentimento, perchè giova a meglio chiarire le idee e ne rende la esposizione più vivace; il nostro egregio amico Mario Calderoni, dicevamo, ci permetterà di non volere affatto le staffilate di Guglielmo Ferrero, prima di tutto perchè non le meritiamo, secondariamente perchè le staffilate presuppongono un maestro, e noi non abbiamo maestri.

Certo, in ogni modo, non meriteremmo le staffilate di Guglielmo Ferrero. Questi anzi nel colloquio col nostro Calderoni disse cose che sommamente ci piacciono.

Egli insomma è d'avviso che in certo senso un po' di militarismo in Italia sarebbe cosa « sommamente desiderabile ». E noi non vediamo in qual senso, tranne in quello che esso compiesse la sua funzione naturale,

che è di far guerre e conquiste. Così soltanto esso può essere un strumento di azione, di quella azione che anche il Ferrero invoca per l'Italia, contro il predominio di quelle chiacchiere e di quelle penne che egli pure con noi detesta. Siamo d'accordo con lui: il militarismo pacifico è sommamente odioso e ruinoso, perchè è un organismo che nell'inerzia si corrompe e corrompe, prende e non rende. Non rende neppure quando è diventato un strumento di difesa di classe, un'aggiunta alla polizia interna.

Il Ferrero adunque non essendo avverso ad un militarismo di azione, opposto all'azione debilitante e dissolvante degli uomini di *penna*, com'ei li chiama, o di speculazione astratta e sentimentale, come li chiamiamo noi, non dovrebbe essere avverso ad un militarismo di guerre e di conquiste. Il che, nei limiti del possibile e del necessario, vorremmo anche noi. Nei limiti del possibile, ecco dove desideriamo di essere intesi. Noi non vorremmo altro se non che l'esercito e l'armata servissero a quell'espansionismo coloniale che per l'Italia ci sembra necessario.

Il Ferrero dice che gli operai italiani « bene o male il problema dell'espansionismo lo stanno risolvendo per conto loro ». A noi sembra assai male; ma poi il popolo italiano, e non soltanto gli operai italiani, dovrebbe risolvere quel problema. Il popolo italiano, cioè un organismo nazionale per la generalità dei suoi bisogni, e non soltanto una frazione di esso. Così soltanto si potrebbe passare dal fatto dell'emigrazione a quello della colonizzazione vera e propria, dall'ottenere i minimi vantaggi uscendo dai confini, a ottenerne i massimi.

E questa è appunto la propaganda che vuol fare il *Regno*. Una propaganda pratica infine, sebbene noi pure siamo uomini di pensiero e di penna, e non commercianti, nè soldati, nè politici militanti.

In nulla siamo d'accordo con Guglielmo Ferrero quanto nella distinzione tra uomini d'azione e uomini di *penna*, e nel riconoscere quanto questi ultimi possano essere, siano stati e siano, « una piaga » per il nostro come per tutti i paesi. Anzi in ultima analisi ogni nostro concetto politico si fonda sulla percezione netta di tale verità, e lo abbiamo dichiarato sin da quando ci siamo chiamati dei realisti politici in contrasto con tutti gli idealisti sentimentali — vedi chiacchiere de' *pennaiuoli* — di tutta la cultura cosmopolitica de' nostri giorni, con tutte le accademie della civiltà dell'avvenire.

Sicchè coloro che sono uomini di *penna* restano uomini di *penna*, naturalmente; ma vi è differenza tra uomini e uomini, e altro è seguire scrivendo certe utopie astratte che senza dubbio non posso piacere neppure a Guglielmo Ferrero, altro è attenersi a quella osservazione realistica dei fatti del mondo che lo stesso Ferrero da buono storico certamente deve amare ed amare.

In quanto poi all'opera nostra, noi chiediamo semplicemente il permesso che ci si lasci vivere ancora. Noi siamo al primo principio della nostra impresa, e non ci sentiamo affatto in colpa, se non abbiamo per ora potuto far di più che porre i fondamenti di qualche idea generale.

Vorremmo aggiungere qualcosa circa quanto il Ferrero dice sopra l'imperialismo. Ma in fondo non siamo d'accordo anche in questo?

Le parole del Ferrero pubblicate nel numero scorso di questa rivista si riducono ad affermare che l'imperialismo dei nostri giorni è « un'assai modesta cosa ».

E in verità, d'accordo col valoroso storico di Roma che si è in tempi fiacchi, specie presso certi popoli e nuclei di popoli.

Ma qualcuno che leggesse senza discernimento quelle parole potrebbe anche esser tratto a considerare il fenomeno dell'imperialismo come quello di una specie di spettacolo da preparare il più possibilmente grandioso e solenne, astrazione fatta dalle necessità e dalle condizioni delle nazioni che lo esercitano. E questo sarebbe un avere della vita de' popoli un concetto accademico e non realistico e storico.

Le nazioni debbono fare, e generalmente fanno, quel tanto di imperialismo di cui hanno di bisogno, senza curarsi se sia piccolo o grande.

Ma del resto l'Inghilterra nell'ultima sua impresa, nella guerra del Transvaal appunto che lo stesso Ferrero ricorda, fece buona prova di sé, se non altro per la magnifica resistenza dello spirito nazionale contro i disastri durati sì a lungo e la ostilità del mondo. Fu per lo meno questo del grande imperialismo.

Ed ora stiamo un po' a vedere che cosa concluderanno altre due nazioni imperialistiche, la Russia e il Giappone.

LA RIVISTA.

Nazionalismo borghese e protezionista

L'articolo intitolato « Nazionalismo antiprotezionista? » (1) — in cui cercavo di mostrare come il vangelo del nazionalismo non implichi affatto necessariamente il vangelo del protezionismo doganale — mi ha attirato due risposte, l'una dall'amico Occhini, di contenuto prevalentemente economico, l'altra dall'amico Prezzolini, di contenuto diciamo così piuttosto *politico*.

Il Prezzolini si riferisce ad una mia frase piuttosto che all'intero contenuto dell'articolo. Egli mi dice che la questione agitata dal Pareto, e da lui ripresa, era quella di sapere se la borghesia italiana ha o no probabilità di vittoria, e chiede: se tutti i borghesi, quelli che posseggono capitali e intelligenza, fossero come lui persuasi della necessaria difesa, non sarebbe questo il primo, anzi il principale argomento per prevedere la vittoria borghese?

Ora è appunto ciò di cui io dubito fortemente. La questione della « vittoria » della borghesia è una questione che i fatti assai complessi risolveranno; e non credo che a risolverla in favore della borghesia sarà « principale argomento » il fermo e deliberato proposito nella borghesia di difendersi. In qual modo difendersi? Questa mi sembra di gran lunga la questione più importante e difficile. E quando la si ponga così, altri elementi forse dovranno essere presi in considerazione: l'attitudine nella borghesia a compiere bene la sua funzione sociale, una certa moderazione nell'uso del potere, lo spirito di disciplina e di sacrificio ad esigenze più elevate che non sia la pura auto-conservazione, un certo « liberalismo » (se mi è permesso usare l'odiata parola) può darsi che in-

fluiscano sul risultato finale; e su tutti questi elementi mi pare che il *Regno* non insista affatto.

Esperienze recenti in Italia hanno dimostrato che un regime di relativa libertà è più utile agli interessi conservatori e più mitigante e dissolvente sui partiti « sovversivi », che non la persecuzione feroce. Che cosa volete voi? *le cannonate?*...

È qui dove la risposta del Prezzolini al Pareto mi sembra lo abbia tradito: poichè quella specie di *cinismo* conservatore che in essa trapela non mi pare (nelle attuali condizioni della società) un espediente nè opportuno nè abile per conservarsi molto a lungo.

Per me personalmente, che mi sento anzitutto italiano e poi borghese, mi auguro che l'Italia sappia sbarazzarsi di tutti gli elementi dannosi ed infecondi che la dissanguano e la opprimono; dovesse anche, in questo processo di eliminazione, andar sacrificata buona parte della borghesia attuale, per esser sostituita da elementi più vitali e più utili a quelli che sono veramente gli interessi della patria.

* *

Ed ora all'argomento più specialmente economico.

Voi dite di non essere protezionisti. Benissimo! Ma allora io non so più che cosa voglia dire essere protezionista. E perfettamente inutile rifiutare il nome per conservare la cosa. Vorrei veder abbandonato tutto il vecchio bagaglio d'idee e frasi che hanno contenuto protezionistico, e poi cercar che cosa resta in piedi dell'intero programma Chamberlainiano. Chamberlain e tutti i suoi seguaci possono bensì differire dagli antichi mercantili e protezionisti per la larghezza del fine a cui tendono, ma in fatto di mezzi adoperano lo stesso frasario e la stessa logica che sono stati propri dei mercantili e protezionisti di tutti i tempi. Non so vedere perchè i progetti doganali di Chamberlain debbono venir chiamati cosa nuova e geniale, mentre il liberalismo per cui lottiamo o dovremmo lottare in Italia e in tutti gli altri paesi debba essere chiamato una « vecchia superstizione ». Tanto il protezionismo che il liberalismo sono vecchi, ed entrambe le loro teorie son ben poco mutate da secoli. Ma dei due, il protezionismo è di gran lunga la cosa più stantia: poichè la sollecitudine per il benessere di una intera nazione — che dovrebbe essere il vero programma del nazionalismo — è di origine ben più recente che la tendenza delle classi della medesima nazione a turlupinarsi ed a sfruttarsi fra loro.

Così l'amico Occhini crede di parlare il linguaggio del novissimo imperialismo, e non si avvede che non fa se non ripetere vecchi sofismi.

Egli parla di *soggezione* « in cui trovasi l'Inghilterra di fronte a paesi da cui maggiore è l'esportazione delle materie prime necessarie al consumo ed alla industria » soggezione da cui il regime di reciprocità dovrebbe liberarla. Ciò rappresenta dunque per lui una specie di tributo che l'Inghilterra deve pagare allo straniero, non controbilanciato da un corrispondente tributo che gli altri paesi pagano all'Inghilterra? Crede egli, insieme con tanta altra gente, che un paese possa essere *inondato* dai prodotti di un altro paese, nello stesso senso in cui si può parlare di una invasione di barbari o di cavallette?

Egli parla di *protezione* necessaria all'Inghilterra, « i cui manufatti possono fronteggiare più vittoriosamente

(1) V. N. 8 di questa Rivista.

i prodotti della giovane industria coloniale; » parla di provvedimenti *a favore delle colonie* in generale, e non sembra conscio della verità che l'Inghilterra non potrà mai favorire tutte le colonie, ma solo *certe* colonie a danno di certe altre, o certe *classi* delle colonie a danno di altre classi delle colonie stesse, o della madre patria.

« Così si costituiranno, » egli dice « intense correnti commerciali fra le varie parti dell'impero. » Ma che cosa rappresenta senz'altro ciò dal punto di vista della desiderabilità e dell'opportunità politica? L'intensità delle correnti commerciali fra due paesi è certamente cosa desiderabile, ma a condizione che non sia imposta artificialmente e non rappresenti una perdita netta per una o per tutte e due le parti. Nessuno pretenderà che la intensità di rapporto fra me e l'usuraio che mi strozza sia cosa particolarmente gradevole per me, e ch'io non sarei per essere assai più amico dell'usuraio se potessi trovare altrove a miglior mercato i denari che oggi sono costretto a farmi prestare da lui. Le stesse relazioni commerciali che si sono stabilite in Italia fra Nord e Sud non sono state, che io sappia, gran fonte di armonia fra le due parti della penisola: i produttori-consumatori meridionali sarebbero oggi assai meglio disposti verso i confratelli della Lombardia e del Piemonte se non fossero stati costretti dal regime doganale a comprar da loro più cari i prodotti industriali e a vendere loro meno cari i prodotti agricoli. E non so veder davvero perchè ciò che è stato causa di profonda disunione in Italia debba costituire « l'unico modo di salvare e rassodare l'impero di fronteggiare la *innegabile* (!) decadenza della potenza economica dell'Inghilterra; » modo che, secondo l'Occhini, è « tanto geniale da cattivarsi l'ammirazione di tutti gli spiriti sereni, di tutte le menti non legate a scuole o sette. » Proprio la genialità, come la novità, è ciò ch'io sono incapace di trovarvi.

Debbo dire anzitutto che non credo affatto a questa « innegabile » decadenza; se si parla puramente di decadenza economica. Tutt'al più credo ad una *inevitabile* (anche senza, ma soprattutto con il protezionismo) diminuzione della enorme distanza che separava, in fatto di prosperità economica, l'Inghilterra dalle altre nazioni. E ciò non perchè l'Inghilterra abbia rallentato, ma perchè certe altre nazioni hanno imparato, non solo a camminare, ma a correre.

Le statistiche ci mostrano come la prosperità commerciale inglese, ben lungi dall'essere scemata in questi ultimi anni, ha avuto un formidabile *crescendo*. Dalle cifre pubblicate dal *Board of Trade* nel suo *Blue-book* annuale, risulta che in quest'ultimo decennio le esportazioni crebbero da 218 milioni di sterline nel 1893 a 278 milioni (esclusi i profitti della marina mercantile che porterebbero la cifra a 349 milioni) nel 1902. Le importazioni nel medesimo periodo crebbero da 505 a 528 milioni di sterline. L'anno 1903 poi è stata un'annata di sviluppo senza precedenti, dopo quelle di relativa contrazione cagionata dalla guerra boera. Le esportazioni in quest'anno aumentarono di 11 milioni di sterline, le importazioni di 14.

Nello stesso tempo la popolazione è cresciuta di 4 milioni in un decennio, la mortalità e il pauperismo sono diminuiti, crebbero i salari; e i più larghi consumi di ogni classe, sia di prima alimentazione, sia di lusso popolare, l'aumento di numero e il miglioramento delle abitazioni, lo svolgimento del traffico ferroviario atte-

stano la diffusione del benessere in tutte le classi sociali. D'altra parte calcoli abbastanza attendibili danno a ritenere che negli ultimi dieci anni il reddito nazionale del Regno Unito sia cresciuto di 300 milioni di sterline, e indipendentemente da ogni inasprimento dell'aliquota, è andato crescendo il gettito delle imposte. (1)

Che più? Che cosa rimane agli allarmisti da additare come segno del disagio, non di alcune classi particolari (perchè questo può ben darsi che vi sia) ma del paese in generale? Evidentemente null'altro che l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Ma crede l'Occhini sul serio che l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni sia un male per un paese?

Ben lungi dal costituire una debolezza per l'Inghilterra, tale eccedenza non è che un altro sintomo della sua enorme potenza economica. Essa rappresenta, in certo qual modo, il *tributo* che tutte le altre nazioni pagano annualmente alla grande nazione creditrice.

L'Inghilterra ha impegnato all'estero un capitale gigantesco, che viene calcolato (non so con quanta esattezza) eguale all'intera ricchezza complessiva del popolo italiano (più di 50 miliardi). L'interesse di questo capitale si salda, naturalmente, non in valuta metallica, ma in merci importate in Inghilterra senza corrispettivo nelle esportazioni di ciascuna annata. A questo bisogna aggiungere il pagamento di ogni sorta di servizi resi dagli Inglesi all'estero, delle diverse commissioni ricevute dall'Inghilterra nel suo commercio colle nazioni, nella sua qualità (dovuta principalmente al libero scambio) di centro mercantile e monetario del mondo intero: pagamento che anch'esso viene effettuato per mezzo d'importazioni.

Ma è necessaria una simile dimostrazione particolareggiata per sapere che le importazioni debbono *sempre* essere pareggiate dalle esportazioni, apparenti ed invisibili? Per riconoscere ciò, e per sapere nello stesso tempo che coll'impedire e coll'ostacolare in qualsiasi modo l'importazione di un dato prodotto dell'industria straniera, si viene *ipso facto* ad ostacolare, con eguale intensità ed efficacia, l'esportazione di qualche prodotto dell'industria nazionale, non vi è bisogno di statistiche e di cifre. La dimostrazione ne sarebbe certamente più evidente, per le menti incolte, se, in ciascun caso speciale, si potesse immediatamente assegnare *quale* sarà quest'altro prodotto la cui esportazione cesserà o diminuirà in conseguenza della diminuita importazione della merce protetta. Ma dato anche che ciò si potesse solo riconoscere *après coup*, dalle statistiche posteriori all'introduzione di un'eventuale tariffa protettiva, non resta meno certo che tale diminuzione deve avvenire, ed in misura *esattamente equivalente* alla diminuzione delle importazioni; ed il creder necessario ricorrere all'« esame dei fatti » per convincersi di ciò è non meno ingenuo di quello che sarebbe, p. es., per un ingegnere il creder necessario dopo aver calcolato la lunghezza dei tratti in salita al di sopra del livello marino in un dato paese, rimettersi a calcolare le lunghezze dei tratti in discesa!

Basta riflettere che qualunque permanente eccedenza del valore delle esportazioni, o delle importazioni non potrebbe avvenire senza dar luogo ad un accrescimento o ad una diminuzione nella quantità di moneta in circolazione, e ad un conseguente innalzamento, od abbassa-

(1) V. *Statistical Abstract for the United Kingdom from 1888 to 1902*, e le pubblicazioni del *Labour Department*.

mento, nel livello generale dei prezzi, atto a produrre nel primo caso, una diminuzione delle esportazioni ed un aumento nelle importazioni, e, nel secondo caso, un aumento delle esportazioni ed una diminuzione nelle importazioni, fino al punto di ristabilire l'equilibrio turbato fra il valore delle prime e quello delle seconde.

E la legge di cui si tratta non è una di quelle che operano a lunga scadenza, ma agisce immediatamente. Quando le importazioni *effettivamente* superano in valore le esportazioni, i primi a dare il segnale sono i cambi internazionali che variano in modo da dar già un certo vantaggio agli esportatori, che se ciò non basta a ricondurre l'equilibrio, variano al punto da render profittevole mandar all'estero, invece che *cheques* o cambiali, la valuta metallica. Poi sono i banchieri, che vedendo diminuire o semplicemente temendo di veder diminuita la loro riserva metallica, innalzano il tasso dello sconto; a questo segue subito un rincaro del danaro, un ribasso di tutti i prezzi. Il prezzo di tutti gli oggetti, mezzi di produzione, prodotti per l'esportazione, prodotti importati, cala simultaneamente. Questo caso immediatamente restringe tutto il commercio d'importazione, frenando la compera di quelle merci straniere che non possono più essere vendute al livello ora ribassato dei prezzi. L'importatore cessa di importare. Viceversa, tutti gli esportatori che possono comperare a buon mercato e vendere in paesi dove i prezzi sono più elevati, fanno profitti ed accrescono i loro affari. E il processo non si arresta finché il danaro fuggito non torna a casa, o i debiti non sono pagati.

Quando uno ha capito ciò, ha già fatto molta strada per divenire libero-scambista.

Ma queste verità assai semplici, e che appaiono quasi intuitive a chiunque abbia un briciolo di conoscenza del mondo commerciale, — (in Inghilterra i banchieri sono quasi tutti contro Chamberlain) — hanno la sfortuna di sembrar poco meno che paradossi agli occhi del volgo. Il male è che chi è in grado di comprenderle spesso è interessato a far finta di non comprenderle; e chi avrebbe interesse a farle rispettare spesso non è in grado di comprenderne il valore. Ma l'Occhini non appartiene, suppongo, nè alla categoria di chi non *vuole* comprenderle nè a quella di chi non *può* comprenderle; e perciò spero non me le vorrà contestare.

Eppure anch'egli mi dà, secondo il frasario consacrato, del dottrinario. È così facile accusare gli altri di dottrinarismo e chiamare « realismo politico » le proprie opinioni! Come se i più grandi spropositi del mondo non potessero nascondersi sotto questa come sotto tante altre etichette analoghe di cui il mondo politico è filosofico abbonda!

Insomma se tutti si convincessero che i provvedimenti protettivi non servono *mai* a proteggere l'intera produzione, nazionale od imperiale che sia; che si tratta di sapere perchè certe parti dell'impero debbano godere di favori a danno di altre parti dell'impero, e che *l'onus probandi* incombe ai protezionisti; credo che allora i partigiani del Chamberlain avrebbero molto più filo da torcere. Ma essi si guardano bene dal porre la questione in questi termini. Mai ho sentito neppure in Inghilterra — dove i protezionisti si trovano di fronte ad avversari ben altrimenti forti di quelli contro cui si trovano da noi — citare, a difesa del protezionismo, una delle sue giustificazioni *possibili*; sempre ho sentito ripetere quelle

frasi fatte che nascondono la violazione di verità che, apertamente, ben pochi hanno il coraggio di contestare.

È assolutamente necessario, per noi Italiani specialmente, dissipare l'equivoco. Se questo avvenisse, anche quell'altro scopo delle tariffe — la rappresaglia, cioè, diretta ad ottenere una diminuzione del protezionismo degli altri paesi — sarebbe considerato con molta più sobrietà e moderazione. Ove fosse generale la persuasione che il protezionismo è un *male* per il paese stesso che l'adotta e non solo per gli altri, e che, *se mai*, l'unico vantaggio che possa (non è detto che debba) derivarne è la diminuzione delle tariffe degli altri paesi; quando soprattutto si comprendesse che il danno delle tariffe protettive altrui sta solo nella conseguente diminuzione degli scambi, e che erigendo per conto nostro ulteriori barriere doganali corriamo il rischio di non ottenere che una *ulteriore* diminuzione di scambi da aggiungersi a quella già esistente: allora non dubito che molti andrebbero più guardinghi nell'esaltar l'uso di quest'arma a doppio taglio, e sarebbe assai più facile il venire, da entrambe le parti o anche *da una sola parte*, alla cessazione delle ostilità.

In Italia poi abbiamo anche troppa tendenza a scimmiettare gli stranieri, e nelle cose men buone. La ragione per cui soprattutto io temo la vittoria di Chamberlain in Inghilterra è la ripercussione che questo fatto avrebbe qui, e l'incoraggiamento che ne verrebbe ai protezionisti di ogni sorta di cui l'Italia formicola. E mi rincresce che anche il *Regno*, come tanti altri giornali italiani, si faccia conscio od inconscio strumento di questa tutt'altro che innocua mania scimmiettatrice, ed a favore di chi? A favore precisamente di quei quietisti e di quegli imbrogliatori di cui parlava Guglielmo Ferrero nel numero passato della rivista, e contro cui il *Regno* a mio parere dovrebbe, nella sincerità del suo nazionalismo, dispiegare la sua bandiera.

MARIO CALDERONI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Enrico Ferri contro se stesso.

Una volta tanto Enrico Ferri ha voluto fare un articolo serio e dopo aver detto male in tutte le occasioni del militarismo, ha voluto spiegare ai lettori dell'*Avanti* il perchè del suo odio. Egli comincia col riconoscere che insomma il Moltke non aveva torto quando affermava che « la guerra è la ginnastica di tutte le migliori virtù dell'uomo ». Ma « *altro è la guerra combattuta, dove realmente quelle virtù hanno modo di manifestarsi* », soggiunge il Ferri, ed altro è il militarismo, ch'è una degenerazione di quella.

E fino a un certo punto ha ragione: la vita di caserma è assai meno eccitante e moralizzatrice di quella del campo. Soltanto si potrebbe dire che non siamo precisamente noi che non vogliamo le guerre... I soldati, secondo la nostra opinione, hanno un loro speciale ufficio che non è soltanto quello di spazzare i dormitori o di strigliare i cavalli. Ma quando osiamo dir questo ci chiamano guerrafondai e rodimenti, mentre non si farebbe che reagire a quella degenerazione sulla quale piange l'avvocato socialista...

Ma per lui la guerra è oltrepassata, rappresenta l'« umanità selvaggia ». Essa sarà sostituita da una nuova forza roditrice: il *lavoro*.

Infatti chi non sa che il *lavoro* è un'invenzione dei tempi nostri? Quei barbari Romani, quei selvaggi Germani che facevano a ogni istante delle guerre, non tessavano vesti, non facevano

cibi, non costruivano nè case nè strumenti! Il lavoro è una scoperta dei socialisti, evidentemente. Innanzi a loro tutti gli uomini se ne stavano immobili come piccoli Buddha in contemplazione.

E il lavoro non produce mica quella decadenza fisica che il Ferri rimprovera al militarismo! Le malattie professionali, l'accorciamento della vita, l'abbassamento della statura e del peso che i socialisti tirano fuori quando vogliono commoverci sulle sorti dei lavoratori, scompaiono dinanzi alla magica profezia del lavoro collettivo.

Il Ferri dimentica — o meglio non dimentica affatto perchè non comprende — che il lavoro è il fatto primordiale, la materia bruta, la necessità bassa della vita, ma che non è soltanto col lavoro che si può dare un senso all'esistenza umana. Il lavoro è necessario; ma è doloroso — non lo esaltiamo perchè non possiamo farne di meno! Il lavoro c'è sempre stato ma ciò non ha impedito lo svolgersi delle altre attività. E il lavoro produce o i prodotti devono esser venduti e per vendere ci vogliono dei mercati, e questi mercati bisogna conquistarli e difenderli, anche con la forza.

Ecco dove comincia la funzione necessaria dell'esercito, funzione di difesa e di offesa niente affatto improduttiva perchè si riferisce allo stesso fondamento economico, vitale dei popoli. Improduttiva, se mai, soltanto quando non viene esercitata, come accade presentemente in Italia. E chi ha buona parte della colpa di questa presente improduttività sono appunto le tirate contro le spese improduttive dell'avvocato Enrico Ferri e dei suoi compagni.

Il "Regno", e Vilfredo Pareto

L'ultimo articolo di Vilfredo Pareto nella *Gazette de Lausanne* del 26 gennaio 1904 è molto meno pessimista riguardo alla decadenza borghese di quel che non fosse la lettera sua apparsa nel numero 5° del *Regno*. Il Pareto vede in Germania un buon segno di rinascita in una vittoria dei padroni dovuta alla loro solidarietà, oppostasi con fermezza a quella degli scioperanti; e in Italia vede un buon segno nell'apparizione del nostro giornale. Riportiamo integralmente le sue parole, che sono il più esatto cenno finora apparso su noi, sebbene non vi sia considerato anche il nostro fine di eccitare tutte le energie nazionali, economiche, intellettuali e morali per una vera rinascita dell'Italia; manca insomma un accenno al nostro nazionalismo.

« Voici ensuite l'Italie, où se manifestent des signes non équivoques de résistance à l'humanitarisme. A Florence, on vient de fonder un journal qui en prend précisément le contre-pied; il se nomme *Il Regno* et est écrit par des personnes intellectuelles fort distinguées, pleines d'énergie et de vigueur, et d'humeur fort batailleuse. A vrai dire je crois que l'air trop tendu d'un côté est par eux trop tendu de l'autre, et que la vérité se trouve en un juste milieu. Mais il faut tenir compte du but qu'ils se proposent; ils n'ont nullement l'intention de faire une œuvre scientifique, leur dessein est tout pratique; et en ce cas ils ont raison de suivre la voie qu'ils ont prise. On n'écoute que ceux qui orient; on ne suit que ceux qui savent tenir haut et ferme leur drapeau. Aux doctrines exagérées en un sens, il est souvent indispensable d'opposer des doctrines exagérées en un autre.

« Je ne veux pas exposer toutes les opinions de ces messieurs, je craindrais de scandaliser mes lecteurs; il me suffira d'en indiquer quelques-unes.

« Les rédacteurs du *Regno* ne sont pas grands admirateurs de « la paix par le droit », et ne paraissent pas bien persuadés que le jour est enfin venu où la raison du plus fort a cessé d'être la meilleure. Je les soupçonne même d'être passablement belliqueux.

« J'hésite à continuer, mais l'amour de la vérité m'y oblige. Au point de vue social, on ne saurait dire que leur amour pour les faibles soit excessif; leurs sympathies vont évidemment aux forts, aux vainqueurs de la lutte pour la vie; et naturellement c'est parmi ceux-ci, et non parmi les vaincus, qu'ils voudraient se trouver. Ils ne eroient pas que la bourgeoisie a été créée et mise au monde exclusivement pour recevoir des coups et dire:

merci! Ils veulent plutôt se régler sur cet animal fameux qui, étant fort méchant, se défendait quand on le frappait; je crois même qu'ils ne se bornent pas à rendre les coups à leurs adversaires, mais qu'à l'occasion ils savent aussi prendre l'offensive. »

Noi ringraziamo l'illustre economista di averci presi come esempio di forza e di tendenze battagliere: sono le cose infatti che ci stanno più a cuore.

E lo ringraziamo anche della fine ironia con cui fa mostra di evitare o di temere lo scandalo parlando delle nostre tendenze; una tale ironia è per noi un applauso.

Un sociologo illustre ma imbecille.

Il prof. Sighele, il quale fa il nazionalista internazionalista, ha chiesto al famigerato Novicow il suo parere sulla tenuta guerra russo-giapponese e il grande seminatore di pace ha risposto con una lettera che i giornali democratici si sono affrettati a riprodurre con parole di lode per « l'illustre sociologo. » Egli comincia col dire che questa guerra gli sembra « una delle più stupide che si possano immaginare, » e che gli ha prodotto tanto dolore da non occuparsene affatto. Tant'è vero che egli aggiunge più sotto che conosce « in un modo molto generico le esigenze del Giappone e le domande della Russia, di guisa che io sono nella impossibilità assoluta (per incompetenza) di parlare di questa guerra. »

Il caso non potrebbe essere più meraviglioso. Un uomo, il quale dice di essere scienziato e positivista, che comincia col dare un giudizio così reciso su di un affare, dà a credere che lo conosca abbastanza bene. Invece il Novicow informa il prof. Sighele della sua « assoluta incompetenza », cioè egli non ha nessuna vergogna a blaterare di ciò che non conosce. L'ignoranza è la qualità più indispensabile per giudicare. Era bene saperlo.

Ora ci sembra che quando si scrivono cose simili si può essere sociologi e magari illustri, ma certamente anche imbecilli!

La rinuncia di Esaù

Lettori del *Regno*, se voi siete uomini di tenero cuore, molte lacrime voi avete piante sui casi dell'arciduca Ferdinando Carlo e della signorina, se non erro, Czuber. Certo che assai dolorose erano le sventure di Renzo e di Lucia; ma assai più sono queste, nelle quali non viene il contrasto ad un nobile affetto dalla signorile prepotenza di un masnadiero, ma sibbene dalla dura autorità dei maggiori. Che vogliono dunque questi padri, questi sovrani dalla loro infelice progenie? Vorrebbero soffocare le loro implorazioni nel silenzio delle oscure volte dipinte, vorrebbero spegnere i loro gridi strazianti nei morbidi cortinaggi di velluto, vorrebbero serrare le loro anime avidi di luce nei foschi muraglioni dei castelli regali? Ed essi, miserabili arciduchi, devono tanto soffrire per versar finalmente la piena dei loro affetti sul seno dell'amata fanciulla!

Essi non chiedono molto: non chiedono un regno, non chiedono una provincia. Non vogliono armarsi, non vogliono cavalcare un grande cavallo, non vogliono partire ad una folle conquista. Essi non sono principi barbari: oh! le nebbie del Medio Evo si sono, vivaddio, dissipate! Fu volontà di Dio che i loro antenati macchiassero le mani nel sangue innocente e gravassero i vinti di catene; volontà di Dio che tradissero le loro spose e rapissero a forza le donne scarmigliate dei fuggiaschi. No: la luce nuova ha inondato anche l'anima degli arciduchi. Essi non bramano guerre ed imperi.

romana nello scrupolo con cui esige la mercede della sua carne.

Che direbbero gli onesti principi a questi dispregiatori insolenti? ripeterebbero le querele di Esau al letto di morte del padre, quando accusò di frode il fratello Giacobbe? O forse, più mite, parafrasando le parole che al cacciatore peloso strappava la fame direbbe il buon principe al crudele borghese: « Fratello, se questa è la primogenitura che tu vuoi, io non so che farmene e volentieri te la cedo. Ma dammi tu il tuo piatto di lenticchie ».

E siagli dato una buona volta il piatto di lenticchie. Io non intendo come mai il mondo frughi con sì perversa curiosità nei segreti di questi poveri ragazzi, non so come mai le loro imperiali e regali famiglie resistano col loro gesto spietato al tepore di tanta idillica bontà. O padri e sovrani — io vorrei implorare, se fossi ciambellano o maggiordomo, — o padri e sovrani, movevi finalmente a pietà, siate una volta clementi, voi schiatta di duri guerrieri. Da un millennio portate nei vostri stemmi la croce, ed ecco costoro han finalmente compreso che la croce è simbolo di umiltà, non di vendetta e di prepotenza. Rispettate il loro dolore: essi gemono per i delitti che i loro antenati perpetrarono. Rispettate la loro fiacchezza: essi sono stanchi, assai stanchi: stanchi delle imprese che i loro antenati compirono, delle donne che i loro antenati si godono, dei cavalli che calcarono. Gli antenati amaron, guerreggiarono, leggherono: ordinarono congiure, stabilirono imperi, fondarono diritti, costrussero città. È giusto che i nipoti si riposino. Date, date loro una minestra che sia ben calda e un camino che non sia fumoso. Date loro una piccola casa all'ombra di un salice. Fra cento anni la terra sarà popolata da una miriade di Asburgo, giornalisti e socialisti. Il progresso, o padri e sovrani, non perdona. Fate che i vostri nipoti siano elettori; che così compiano, come tutti i cittadini, l'ufficio di giudici e di legislatori che gli antenati usurpavano alle maggioranze.

Le armi, fatele trasportare nei musei; e lasciate che si accasino, questi poveri figlioli.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE.

NOTA ECONOMICA

Gli ultimi « trusts ».

Enrico Ferri può stringersi fortemente la mano: la sua lunga e rumorosa campagna contro il Bettolo, contro la Terni, contro i cantieri, se non ha avuto ancora il suo epilogo giudiziario, ha, però, avuto quello delle cose. La Terni ed i cantieri si sono tanto preoccupati degli attacchi e della retorica dell'eccellente direttore dell'*Avanti!* che hanno stretto fra loro un *trust*. Quel *trust*, di cui tanto si è parlato al processo Bettolo, che sembrava agli amici del Ferri si volesse nascondere come un atto di pirateria, quel *trust* che gli uni affermarono operante e gli altri asserirono essere una creazione della fantasia di alcuni nostri scrittori affetti dalla libidine dello scandalo, quel *trust* si è conchiuso alla luce del sole e la sua conclusione venne tranquillamente annunciata nell'adunanza degli azionisti della Terni. Il che dimostra, al postutto, che gli affari si trattano con serietà anche in Italia e che il gracido dei ranocchi gonfi di vento e di cupidigia non giunge all'orecchio della gente che lavora e produce.

Con questo non siamo qui per intonare le lodi del nuovo *trust*. Queste formazioni di grandi coalizioni monopolistiche non può essere veduta con soddisfazione da chi, come noi, desidera si esprima la maggiore somma possibile di forze produttive nella

nazione e crede che la concorrenza sia un magnifico strumento di propulsione nella creazione e nello scambio delle ricchezze. Ma, date le attuali condizioni della nostra metallurgia e dei nostri maggiori cantieri, difficilmente si potrebbe condannare l'accorgimento cui sono giunti Ansaldo, Odero e la Terni. È vero che la metallurgia ha fatto presso noi dei grandi progressi; è vero, anche, che notevoli guadagni vennero realizzati dai grandi stabilimenti metallurgici e specialmente da quelli della Terni; è vero, infine, che l'industria del costruir navi ha toccato un alto punto di floridezza, se si facciano dei confronti con quanto avveniva ancora qualche lustro addietro, allorché andavamo ad acquistare all'estero quelle navi che ora noi possiamo offrire agli stranieri; ma è vero anche che molte delle condizioni favorevoli all'ombra delle quali l'industria è andata fiorendo sono cessate; non devesi trascurare lo slancio eccezionale preso dalle industrie similari estere, spesso tutelate, favorite, premiate dal Governo, così che possono esercitare una concorrenza formidabile e non si devono neppure dimenticare le frequenti convulsioni che turbano attualmente l'industria e che esigono questa si rafforzi per potere far fronte alle crisi e trionfare delle insidie.

Il presidente della Terni ha ripetuto un luogo comune, quando ha dichiarato che la combinazione tra l'Acciaieria ed i due cantieri avrebbe avuto anche uno scopo sociale, assicurando il lavoro ad un numero rilevante d'operai: uguali dichiarazioni vennero sempre fatte dai maggiori rappresentanti dei *trusts* nord-americani e non si può dire certamente che questi siano sorti anche per l'interesse degli operai, contro i quali, anzi, molto spesso entrano in furibonde lotte. Pure anche qui non possiamo dare torto ai combinatori del *trust*; avverrà certamente, date le condizioni presenti della metallurgia, che siano attenuati gli squilibri che ora si lamentano nella produzione: in ogni modo sono sempre preferibili i mezzi che un *trust* adopera per assicurare il lavoro ai suoi operai agli artifici che si impiegano per influire sul Governo ogni qualvolta la mancanza di lavoro fa diventare gli operai i sostenitori più efficaci degli interessi degli industriali.

Sotto un punto di vista tutt'affatto particolare si presenta invece il *trust* degli zuccheri, che, mentre scriviamo, sta costituendosi.

Non è necessario ricordare minutamente come si venne diffondendo l'industria della fabbricazione dello zucchero di barbabietola in Italia. Avendo le prime fabbriche sortito buoni risultati e, d'altra parte, non offrendo la coltivazione dei cereali prodotti molto remunerativi, in alcune regioni dell'alta Italia specialmente si fece una intensa propaganda a favore della coltivazione della barbabietola. Si dimostrò che tale coltivazione era in modo singolare remunerativa e in qualche luogo si riuscì perfino a stabilire, prima ancora che la fabbrica sorgesse, quanti ettari dovevano essere coltivati a barbabietola e i proprietari dei terreni si obbligarono a produrre per la fabbrica la voluta quantità del tubero.

La coltivazione a barbabietola fu davvero assai più remunerativa di ogni altra e i primi esercizi delle fabbriche dettero utili rilevanti: così gli zuccherifici crebbero in pochissimo tempo a 33 e in pochissimo tempo produssero quanto era necessario per il consumo interno. Se non che il Governo, preoccupato dei danni che l'erario veniva a soffrire a causa della sempre minore importazione di zucchero (è noto che il diritto doganale sugli zuccheri è altissimo) pose una tassa di fabbricazione di tale misura, però, da lasciare un margine tra il costo dello zucchero di produzione nazionale e il costo dello zucchero di produzione estera. Questo margine fu sufficiente ad assicurare un notevole profitto ai nostri zuccherieri.

Ora è avvenuto che la coltivazione della barbabietola ebbe l'anno scorso tale spinta e la produzione tale alto grado che gli zuccherifici diedero un prodotto per 200 mila quintali maggiore di quello necessario al consumo nazionale. Il fatto ebbe e, più, potrebbe avere conseguenze molto gravi. Si è cominciato, cioè, a vendere ad un prezzo inferiore a quello prima corrente, si è dunque, instaurata una viva concorrenza tra i produttori di zucchero. La conseguenza prima è stata un beneficio per il consumatore:

...la città nostra... il grave pericolo per il consumatore.

Ci spieghiamo: la città nostra, che è un centro di industria, è in pericolo di perdere la sua funzione di centro di consumo. Infatti, chi produce, non può vendere a prezzo di costo, ma a prezzo di mercato, che è più alto. E chi consuma, non può comprare a prezzo di costo, ma a prezzo di mercato, che è più alto. E così, la città nostra, che è un centro di industria, è in pericolo di perdere la sua funzione di centro di consumo. E questo è un grave pericolo per il consumatore.

Ora il *trust* che si propongono di costituire i produttori di zucchero ha per scopo non di preparare un monopolio, che anzi ostacola e dissipa, ma di ordinare la produzione in modo che l'industria non si venga a trovare da un momento all'altro nuovamente in stato di crisi. E per ottenere questo fine basta che le 33 fabbriche non producano che quanto è necessario press'a poco al consumo nazionale. In un primo convegno, al quale aderì la maggior parte dei produttori, fu appunto deciso che la costituzione del sindacato avesse essenzialmente per scopo la limitazione della produzione: è sperabile che nel secondo convegno annunciato per questi giorni si riesca a stabilire il pieno accordo fra tutti i produttori. Il rischio è piccolo.

Perché questo singolare *trust* salva l'industria da una lotta che avrebbe fatali conseguenze per una parte delle fabbriche, serve a dare un assetto ordinato alla coltivazione delle barbabette, assicurandole uno sviluppo graduale accompagnante il via via crescente aumento del consumo e non altera il costo della merce prodotta, perché non ha intenti monopolistici ma di tutela.

Considerando la formazione di questi due *trust* noi sentiamo che ci si radicano più che mai profondamente nell'animo la convinzione e il metodo che ci sono di guida in questa opera nostra; nessun apriorismo di scuola; giudicare i fatti alla stregua dei fatti. La scuola avrebbe flagellato o esaltato i due *trust*: questi, invece, non meritano né la flagellazione né l'esaltazione; sono prodotti, specialmente il secondo, necessari delle condizioni economiche. E se non lo sono, non lo saranno mai. E il primo potrà avere, il secondo avrà certamente risultati utili e benefici.

Amministrazioni comunali

FIRENZE

Pitocchi e questuanti. — Possibili rimedi.

L'ignobile spettacolo deve cessare. Non vi è strada della città in cui non ci si imbatte in uno, due, tre e talvolta più questuanti, insistenti, piagnucolosi, talvolta minacciosi. La maggior parte di essi questua per mestiere. Se tu dai del pane o dei buoni per cucina economica, gettano il primo, vendono, a ribasso, i secondi. La sensazione dolorosa che questo ammasso di accattoni produce sull'animo nostro, ci fa dimandare se può essere permesso che in una città come questa nessuno abbia saputo metter rimedio a tanto sconcio. Certo che il rimedio migliore sarebbe quello che né cittadini né forestieri dessero mai niente agli accattoni; ma pretendere questo è pretendere l'impossibile.

È mancata finora l'energia nel curar la piaga alle competenti autorità; e la questua e l'accattonaggio son venuti spaventosamente crescendo e non può a meno colui che soggiorna fra noi di ripensare ai tempi che il Manzoni descrive dopo la famosa peste distruggitrice.

Ma, per grazia di Dio, quei tempi sono passati e i rimedi al male sarebbero semplici e facili. Un'attiva sorveglianza, implacabile, inesorabile, contro questa gente che spilla il denaro con piagnistosi alle persone per poi goderselo, alla sera, in qualche ribotta o in qualche bordello quando non corre, poi più giudiziosi, nelle casse del risparmio. Sia l'una cosa o l'altra, Firenze deve essere liberata dal triste spettacolo. Riconoscere il male: essere

in potere del rimedio e non impiegarlo è errore imperdonabile e vergognoso.

D'altra parte occorre pensare alla miseria vera. Ecco il problema. Il Comune non può essere maggiormente gravato: almeno per ora. Ha mille magagne cui rimediare: errori amministrativi commessi in tempi diversi.

La Provincia meno che meno. Il governo ancor meno; esso è invece sempre disposto a prendere dalli enti locali o molto avaro nel dare. Dunque? Bisogna ricorrere ad altre fonti.

La città nostra indiscutibilmente è città che vive più per il concorso di forestieri che per essere un centro d'industria. Perciò ogni sforzo nostro deve essere inteso a rendere la città un luogo sempre più ricercato dal forestiero. A tal uopo bisogna non solo cercare di fornire il modo per renderne il soggiorno piacevole, ma anche quello per togliere le brutte piaghe che infestano e umiliano Firenze, e, non ultima, l'accattonaggio.

Provvedere adunque i veri bisognosi di pane e di letto: perseguitare e scacciare gli altri; trovare i fondi necessari. Sul concorso privato, abbiamo detto, c'è poco da sperare: dobbiamo attingere ad altre fonti.

La città nostra alberga, specialmente durante i mesi d'autunno, inverno e primavera migliaia di forestieri che soggiornano da un minimo di pochi giorni a un massimo di mesi e mesi. Se prendiamo l'esempio da altri consimili centri di soggiorno all'estero, i quali sono in gran parte mantenuti col concorso economico di tutte le persone che ivi convengono per soggiornare, ben possiamo e a maggior ragione imitarne e prenderne i sistemi.

Ebbene, ogni forestiero che in quei luoghi all'estero va a soggiornare è obbligato di iscriversi immediatamente per concorrere pecuniariamente alla *Kur-tax* oppure tassa di soggiorno.

I forestieri sono generalmente classificati in tre categorie o classi. La prima classe comprende, per esempio, i membri delle case regnanti, i ministri, gli ambasciatori, i supremi funzionari della Corte, gli alti dignitari militari ed ecclesiastici, i grandi proprietari, i grandi fabbricanti, i capi di case bancarie, i grandi mercanti, tutti quelli insomma che primeggiano per nome ed averi; la seconda classe comprende tutti coloro che si possono dire comunemente agiati, medici, avvocati, impiegati, professori, ecc.; e la terza classe coloro che non appartengono alle prime due. Dovrebbero essere esenti i cittadini e quelli dei comuni aggiunti; quelli che pagano l'imposta a termine di legge; quelli di passaggio per ragioni commerciali, gli operai. La tassa si paga settimanalmente a decorrere dal terzo giorno. Viene presentato al forestiere un modulo a stampa diviso appunto in tre categorie: il forestiero stesso si iscrive a quella categoria che egli crede di appartenere. A seconda della categoria in cui si è iscritto paga 5, 4, 3, 2 lire alla settimana, e per persona, come diritto di soggiorno: bambini, governanti, istitutori, domestici, pagano meno. Le pensioni e gli alberghi s'incaricano di trasmettere al municipio le schede e di riscuotere, sotto il controllo municipale ove occorra, le quote. La spesa è piccola: il concorso è grande: entrano nelle casse comunali centinaia di mila lire. Con tanto danaro vengono soccorse famiglie di cittadini indigenti, e per conseguenza tolto l'accattonaggio, vengono mantenuti dormitori e laboratori per i poveri, viene abbellito il soggiorno o si concorre alla spesa di allestimenti di concerti, spettacoli e così via.

Ora, se noi facciamo la statistica dei forestieri che soggiornano a Firenze, vedremo quanto può rendere alla città un simile sistema anche se applicato in misura blandissima: e avremo il modo non solo di togliere e per sempre tutte le brutture che hanno fatto di questa città una delle meno confortevoli d'Italia ma noi potremo accrescerne le attrattive con grande soddisfazione di tutti e sopra ogni altra cosa con grande utilità generale. Allora il Comune non potrà dire: mancano i fondi: allora la Società contro l'accattonaggio e la Società per l'incremento dei forestieri, col concorso del Comune, non avranno più il pensiero del come rimediare al male ma quello invece del come spendere il danaro raccolto per fare il maggior bene possibile.

LEONIDA MATTAROLI

NOTIZIE

— CORRADO RICCI. Mi permetto di spogliarlo d'ogni titolo e sottotitolo, sicuro come sono di non diminuirgli la meritata fama che gode. Egli, come ognuno sa, è il presidente della Commissione Tecnica ordinatrice della Mostra d'Arte antica senese, ed in questa qualità è venuto di questi giorni a Siena, per dare un'occhiatina ai locali dell'Esposizione e per prendere gli ultimi accordi per l'organizzazione e apertura della medesima. L'egregio uomo era accompagnato dal comm. Borgomanero, economo generale dei Benefizi vacanti, e dal Prof. arch. Agenore Socini direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana.

Si dice che tanto il Ricci che gli altri abbiano manifestata la loro alta soddisfazione per il mondo onde il Comitato esecutivo procede nella organizzazione della Mostra.

— LA FINE D'UN BALCONE. Il *Regno* ha riprodotto ripetutamente sulla sua copertina quell'insigne monumento che è il Palazzo comunale di Siena: or bene, d'ora innanzi quella elegante illustrazione che ha fregiato le pagine della nostra Rivista non sarà più una copia vera e perfetta dell'originale perchè dalla meravigliosa facciata dello storico Palazzo è stato tolto in questi giorni il vasto balcone che si trovava al secondo piano.

Questa mutilazione, che io registro per la storia dell'Arte, ha, naturalmente, riscosso biasimo e lode. Forse, più biasimo che lode, né ciò farà meraviglia per poco che si rifletta che a Siena gli amici delle novità non sono sempre amici dei monumenti.

IL PORTA MARINETTI AL NOSTRO CIRCOLO FILOLOGICO. — Il noto poeta F. T. Marinetti reduce dalle sue numerose letture a Milano

Roma e Genova intrattenne lunedì sera un affollatissimo pubblico intellettuale, nella grande sala del Circolo Filologico, facendo conoscere i capolavori della Poesia Francese contemporanea. Il godimento che tutti provammo fu dei più intensi e dei più squisiti; poichè il poeta Marinetti è un dicatore efficacissimo che sa mirabilmente sottolineare le bellezze profonde pur curando le più delicate sfumature.

Così egli ci declamò del Baudelaire varie poesie, tra le quali *Benedicta* e *Le Balcon* del Maeterlinck, la soavissima *Chanson d'une Princesse Mourante* del Moréas, del Catulle Mendès, del Verlaine, del Tailhade, del Gustave Kahn, del Regnier etc....

Dopo avere fatto apprezzare col gesto sapiente e colla parola tante poesie dense di pensiero e velate di nostalgia, il poeta Marinetti ci disse alcuni brani dei suoi poemi *La conquête des Etoiles* e *Destruction* nei quali vibra un sentimento vivo e possente della natura, e chiuse l'interessantissima serata colla sua *Taverne de la mort*, una canzone tragica e violenta ch'egli rese con evidenza e con forza meravigliosa.

— Mercoledì 10 corrente, alle ore 21 il nostro redattore Giuseppe Prezzolini terrà nella sala dell'Associazione per l'Università Popolare, in Via Lamarmora 6, sul valore dell'Evoluzione, dal titolo « Cosa vale l'Evoluzione? ». — Venerdì 12 corrente nella stessa sala e alla stessa ora il nostro redattore Giovanni Papini commemorerà, nel primo centenario della morte, Emanuele Kant.

— Ettore Alodoli ha pubblicato presso la Nuova Rassegna la versione di alcuni sonetti di John Keats, come saggio di una traduzione dell'intera opera del poeta inglese.

— Alla Pro-Cultura siamo in un periodo di grande attività. Le conferenze di scienza e d'arte si seguono sempre interessanti

SPECIALITÀ DEL PREMIATO LABORATORIO PACELLI LIVORNO

CAPELLI BELLI ondulanti, morbidi e lucidi si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi. — Vasetto L. 0,70 (per posta L. 0,85).

CATARRO gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione (che è causa di stitichezza) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE**. — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, nuociono alla salute. — È vantaggiosissima, invece della cura latteica tanto noiosa, e per quelli che menano vita sedentaria. — Vasetto L. 1,50 e 2 (per posta come campione L. 0,25 in più).

GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, la clorosi (pallidezza del volto) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è efficacissimo perchè è digeribile in tutte le stagioni e senza moto. — Astuccio L. 2,50 (per posta franco L. 2,65).

BROMOTEINA PACELLI Allontana il dolor di capo, le nevralgie, l'ipocondria, la spossatezza sia fisica che intellettuale (causata da troppo studio od altra occupazione) la sonnolenza, la palpitazione di cuore. Calma l'isterismo e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un benessere per tutto l'organismo. — Bottiglia L. 2.

La Nevralgia (malattia nervosa) e tutte le malattie del sangue si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE**. Fanno ritornare l'appetito ed il primitivo colore al volto, dando forza, energia, gaiezza. Calmano l'isterismo che finisce per sparire. — Scatola L. 2,50 (per posta L. 2,65). — Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. — Firenze.

GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI, LIVORNO**, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Cerretani, e si può avere franco di porto inviando L. 0,25. (Volendo il numero unico a colori L. 0,35) alla Ditta **PACELLI** di Livorno.

La virilità esausta, affievolita e depauperata (impotenza) si riacquista col **Vivificatore Pacelli**. Chiederlo al **PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno**. — Flacone L. 5 (per posta franco L. 5,25).

Fabbrica speciale di Biancheria MARTELLI E MESSINI

Successori BARDI

FIRENZE - Via Cerretani, 1 - FIRENZE

Guanti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

A. FORLIVESI e C. PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.

FILOMENA MAESTRINI E FIGLI

FIRENZE - Piazza S. Firenze, 2 - FIRENZE

Deposito Pianoforti Nazionali ed Esteri - Armonium

Vendita — Nolo — Riparazioni — Accordature

Unici depositari in Firenze del Modello speciale « REGINA ELENA » acquistato da S. M. il Re.

Prezzi modicissimi

SARTORIA

BORGHESE E MILITARE

Raffaello Picchiani

FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM' ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell' Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1291

FRATELLI PAPINI**EBANISTI E TAPPEZZIERI**

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI**BIBLIOTHÈQUE PARISIENNE**

1 - Via dei Pecori, 1 - FLORENCE (Mezzanino à droite)

ABONNEMENTS À LA LECTURE

un Mois: 2 fr. — Trois Mois: 5 fr. 50 c.

L'abonné a droit aux nouveautés littéraires les plus récentes

ABONNEMENTS À LA SALLE DE LECTURE

Un mois: 3 fr. — Une quinzaine: 2 fr.

Une Semaine: fr. 1,50 — La Journée: 0,50 c.

La Séance: 0,25

Un Catalogue est remis GRATUITEMENT à toute personne
qui en fera la demande.Chaque Abonné est tenu de verser un *dépôt de garantie* représentant
la valeur du livre prêté. - Ce dépôt est restitué à l'abonné contre reçu,
lorsque celui-ci cesse son abonnement.

Dépôt de garantie: Pour un volume: 2 fr. 50 c. - Pour deux volumes: 5 fr. - Pour 4 volumes: 10 fr.

e affollate. Lunedì 1 Febbraio il prof. *Salvadori* illustrò l'argomento del giorno, il *Radio*, con esperimenti, con fotografie e con dotte spiegazioni sul misterioso corpo: e sebbene mancasse il personaggio principale, cioè il *Radio*, la conferenza non fu meno importante. Mercoledì 3 la gentile signorina *Mazzoni* illustrò Volterra con molta chiarezza e semplicità.

Appunti finanziari

Il 2 Febbraio 1904.

Il conflitto Russo Giapponese non dà tregua ai mercati finanziari: È una sequela continua di alti e bassi, di speranze e di illusioni che conferiscono all'ambiente uno stato di incertezza e pesantezza che snerva ed opprime.

Le ultime notizie sembrano migliori: siamo in attesa della famosa risposta Russa che dicesi sarà comunicata in settimana, ma intanto si dice che le Cancellerie hanno già avuto cognizione della sostanza di tale risposta, e che ne sieno rimaste favorevolmente impressionate.

I valori di Stato in base a tali notizie chiudono oggi migliori: il Consolidato Inglese che lasciammo lo scorso martedì a 87 15 1/16 era sabato a 87 3/4 e oggi nuovamente 87 15 1/16; la Rendita Francese 3 0/0 da 96 67 scese sabato a 97 45 e oggi chiude 97 87; l'exterieure spagnolo da 85 95 scese a 85 90 e chiude 86 27; la Rendita Russa che lasciammo a 81 20 chiude oggi 81 50; il nostro Consolidato 5 0/0 che lasciammo martedì scorso a 102 35 a Parigi e 101 5/8 a Londra, ci giunge oggi rispettivamente a 102 40 e 101 1/2.

Le Borse Italiane hanno seguito poco il movimento d'incertezza che ha caratterizzato in questo periodo l'andamento dei mercati stranieri. L'abbondanza del denaro e la facilità colla quale si è sistemata la liquidazione fine mese, hanno conferito a darle un movimento migliore e ad attutire, diciamo così, il contraccolpo dei centri finanziari esteri.

I valori di Stato continuano ad essere oltremodo ricercati. Il titolo 5 0/0 chiude 102 60 contanti 102 80 fine; quello 3 1/2 101 80 fine; le Obbligazioni ferroviarie Italiane 361.

Sempre ottimi i Bancari: Banca d'Italia da 1126 a 1136. Commerciale 787. Credito Italiano 620 1/2. Anche i valori delle Società di Trasporto chiudono in ulteriore aumento: Meridionali da 727 1/2 a 730. Mediterranee da 470 a 477. Navigazione da 487 a 490.

ANTICA DROGHERIA MORGANTINI

FIRENZE — Via Pietrapiana, Num. 47 — FIRENZE

Premiata con Medaglia d'oro di 1.° grado
alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902

Vini e Liquori - Olii d'oliva - Conserve di frutta
Candele steariche - Profumerie, ecc.

Prezzi da non temere concorrenza — Telefono N. 14-06

TRATTORIA

L'ANTICO APPENNINO

CONDOTTA DA

CARLO CACCIALANZA

FIRENZE - Via del Proconsole e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ

Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

Fra i valori industriali notiamo migliori le Terni da 1804 a 1825 il Carburo di Roma da 848 a 871, la Fondiaria Vita da 286 a 287 1/2 Incendio da 151 a 152.

Il cambio più fermo: Lo chèque Parigi che lasciammo a 100 05 fu valutato stamani 100 22 1/2. X.

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA

già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DEFETTI DI VISTA** per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per **MALATTIE D'OCCHI** dalle 13 alle 14.

Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.
Firenze - Via della Colonna, 21

GABINETTO E CLINICA PRIVATA

DEL

Dott. Federico Gatteschi

Specialista per le malattie della Gola, degli Orecchi e del Naso

Consultazioni

dalle 11 alle 12 e dalle 2 alle 5

Via Tornabuoni, Num. 9 Mezzanino e 2.° Piano

FIRENZE

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalla 15 alle 18

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottorressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**

(fuori Barriera Cure)

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno

FIRENZE

PREMIATA FABBRICA

DI

CIOCCOLATA

A FORZA MOTRICE ELETTRICA

Ditta ANDREA TORRICELLI

DROGHERIE

Via Mercatino, 4 - Via de' Neri, 1

FIRENZE

La modernità dell'impianto permette di dare qualità finissime a prezzi convenienti: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. 3 a L. 6 il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia Capuè purissimo, per caffettieri, a L. 4.80 il Kg.

